

PSICOANALISI E VECCHIAIA

Bianchi capelli sul lettino

Se l'infanzia è un'invenzione del secolo scorso, la vecchiaia, nel nostro secolo, pare essere stata rimossa e negletta. Il paradosso è tanto più evidente se pensiamo che negli ultimi cinquant'anni la vita media della popolazione nei paesi ricchi dell'Occidente si è

praticamente raddoppiata. Arrivare a diventare vecchi, morire di vecchiaia, non è più come ai tempi di Montaigne un « raro privilegio». La stessa psicoanalisi non sembra aver concesso alla vecchiaia, almeno sino ai tempi recenti, una speciale attenzione. Il silenzio è

stato rotto infatti solo due anni fa con un numero della rivista di psicoanalisi «Il piccolo Hans», dedicato appunto alla «vecchiaia come opera d'arte» (n. 78-estate 1993). Dalla traversata nei campi di colore di Cézanne operata da Finzi al raro rarefarsi e impallidire nella vecchiaia di Morandi (trattata da Agosti), alla ricerca da parte dell'Artista di un'etica nella tarda età di Mario Spina, questo numero «storico» de «Il piccolo Hans» rischia non solo a

dimostrare la creatività protratta nel tempo di alcuni celebri vecchi, ma rischia soprattutto a far pensare la vecchiaia come un'età della vita. Ma i problemi che emergono in questo luogo, la vecchiaia, dove - citando Tadini - «l'occhio si perde nell'assenza di prospettive», rileva già Canestrì devono e possono essere correlati anche al processo clinico e terapeutico della psicoanalisi proprio nel suo farsi operazione di restituzione, di recupero del tempo

visuto, di riapertura del dialogo con i propri lutti, sia quelli legati alle inevitabili perdite accumulate nel tempo sia quelli relativi a aspetti interni smarriti, a desideri sacrificati, a parti di sé trascurate e dimenticate. In questo senso la recente pubblicazione del testo «La psicoanalisi e la vecchiaia» offre, attraverso la narrazione di piccoli casi clinici e la rivisitazione puntuale di alcuni concetti psicoanalitici, un ulteriore vertice dal quale

osservare quest'età della vita. L'autore esplora della vecchiaia la condizione più dura e disperante quella dell'indimentimento. Qui la psicoanalisi si trova a dover fare i conti con discipline operanti in campi limitrofi, a utilizzare i suoi tradizionali strumenti per offrire, attraverso la presenza concreta di una psicoanalista, un clima affettivo improntato a tenerezza e indulgenza che induca a ridimensionare e dipanare la massa delle incomprensioni che

possono sommarli sia tra il «paziente» e il suo ambiente, sia tra gli attimi di lucido risveglio che questi può vivere e gli opachi stati offuscanti della mente

GERARD LE GOUES LA PSICOANALISI E LA VECCHIAIA

BORLA P. 233, LIRE 40.000

THRILLER USA. Due debutti in contemporanea: delude Alan Dershowitz e Caleb Carr si rivela scrittore di talento

Papà sbronzo con Kerouac

Lui è ormai uno degli avvocati più famosi degli Stati Uniti, quell'Alan Dershowitz la cui difesa di Claus von Bulow è finita sugli schermi di Hollywood con «Il caso von Bulow» (tra gli attori del film di Schroeder, Jeremy Irons e Glenn Close). Il suo assistito in questo romanzo d'esordio («Il demone dell'avvocato», Mondadori, p. 359, lire 32.000) è un popolare giocatore di basket (accusato di violenza sessuale), un personaggio carismatico adorato

ciocamente da stuoli di fans. È troppo per pensare al caso di O.J. Simpson, di cui proprio Dershowitz è uno degli avvocati difensori nel processo-spettacolo in corso a Los Angeles? Il debutto di Dershowitz come scrittore non appare comunque del tutto convincente, mentre senz'altro più riuscito appare quello di Caleb Carr (suo padre Lucien fu compagno di sbronze di Jack Kerouac) che con «L'alienista» (Mondadori, p. 621, lire 32.000) ci propone la storia appassionante di un serial killer nella New York di fine Ottocento

Il delitto non s'addice all'avvocato

MARISA GARABELLA

Escono contemporaneamente da Mondadori due thriller destinati a far colpo sul mercato editoriale almeno americano. Gli autori sono entrambi al primo romanzo ma non proprio sconosciuti. Uno Alan Dershowitz è un famosissimo penalista difensore di Klaus von Bulow e di O.J. Simpson. L'altro Caleb Carr è il figlio di quel Lucien Carr che i lettori meno giovani e appassionati di letteratura beat ricorderanno dalle pagine di «Sulla strada» compagno di sbronze di Kerouac. Carr una notte accoltella e uccide un uomo trascinandolo con sé in prigione seppure per pochi giorni anche l'amico Jack testimone recitante. Non è questo il unico atto di violenza commesso da Carr stando alla testimonianza del figlio che in una serie di interviste rilasciate contemporaneamente ai principali quotidiani italiani svela di aver subito durante l'infanzia «l'abuso paterno» e dalla madre una serie di abusi intollerabili e indimenticabili al punto che il bambino cresciuto per esorcizzare quel terribile passato decide di scrivere un romanzo. Il progetto è ambizioso riportare ordine mediante un'opera di invenzione nel dibattito caotico sugli abusi all'infanzia che imperversa da qualche anno negli Usa su stampa e in Tv al cinema e in letteratura affidato per lo più al carattere sensazionale della materia e decisamente «censurato»

per quanto riguarda gli importanti risvolti sociali e culturali. Si passa dall'equazione semplicistica «bambini maltrattati futuri delinquenti» di Oliver Stone in «Natural Born Killers», agli interventi rigorosi anche se prudenti e per certi versi conservatori, di psichiatri e sociologi di fama sulla «New York Review of Books». Caleb Carr vittima di genitori intellettuali e anarchici ma anche alcolizzati e tossicomani sceglie la forma del romanzo per sostenere, privandola di toni paranoiaci e stentamente lamentosi, l'inevitabilità del ripetersi di comportamenti violenti subiti e introiettati anche la vittima che ha elaborato in sede analitica il proprio vissuto rimane pericolosamente in bilico sull'orlo di un baratro pronto a scivolare non come comunemente si ritiene nella follia ma di una sequenza lucida razionale di azioni distruttive e autodistruttive. Per cui ne «L'alienista» storia di un serial killer di fine ottocento la caccia all'assassino di una quantità di giovanissimi che per sopravvivere si travestono e si prostituiscono è condotta da un gruppetto di investigatori del tutto anomali per le poca che agiscono autonomamente protetti dal capo della polizia di New York Theodore Roosevelt (futuro presidente degli Stati Uniti) costretto ad agire di nascosto per non scontrarsi con un potere politico ed economico

che ha tutto l'interesse (allora come oggi) a lasciar vivere il «mostro» se non altro nell'immaginazione di una collettività in crisi e in fermento.

Della squadra di investigatori ombra fanno parte uno psichiatra duramente contestato dall'establishment per le sue teorie di avanguardia una signorina della buona società bella, colta ed equilibrata che non si rassegna al ruolo di segretaria ma pretende di far carriera nella polizia un paio di detective di origine ebraica discriminati e decisi a mettere le proprie nuovissime tecniche a disposizione della collettività in vece che dei grandi poteri un giornalista del «New York Times» deluso dall'ambiente cui appartiene più un terzetto di ex bambini maltrattati che Krenzier lo psichiatra ha salvato dalla galera. L'originalità della storia sta nel fatto che sia l'assassino sia il suo principale persecutore abbiano subito da piccoli gli abusi dei genitori con conseguenze opposte - e che anche l'assassino provenga da una famiglia borghese e colta. Sfatare la leggenda che abusi e violenza avvengano soltanto a opera di genitori poveri e ignoranti - una trappola in cui cade perfino il sofisticato Oliver Stone - sembra essere una serena non la principale delle preoccupazioni di Caleb Carr.

Non bisogna però pensare di trovarsi di fronte a un romanzo dai toni didascalici e moralistici. «L'alienista» si legge di un fiato come i migliori tra i tanti romanzi



New York

Vincenzo Cottinelli

manzi che negli ultimi anni si sono cimentati con il nuovo antieroe dell'America «nera» e rivela in Carr uno scrittore di talento capace di prendere le distanze da una materia autobiografica estremamente sofferta per offrire al lettore tra l'altro un quadro medio e accurato della New York di fine secolo. Per questo sembra fuori luogo l'ansia che ha spinto l'editore a promuovere il romanzo facendo uso di un materiale biografico evidentemente

ritenuto più sensazionale del romanzo stesso.

Benissimo ha fatto invece lo stesso editore a dare grande evidenza al nome e alla professione di Alan M. Dershowitz per promuovere «Il demone dell'avvocato». La notorietà dell'autore è l'unico motivo che possa spingere chiunque a leggere con qualche interesse la storia di come un penalista di grado mesco a far assolvere dall'accusa di stupro un campione di basket di quali tormenti

morali e psicologici debba affrontare il povero miliardario principe del loro per trattenerlo dal denunciare il cliente di cui conosce la colpevolezza e di come alla fine tutto si risolva per il meglio perché la diabolica insistenza dell'avvocato nell'attenerci alle regole del segreto professionale viene azzerata da un istinto il cui buon diritto nessuno oserebbe mettere in discussione nemmeno in Usa e cioè quello paterno. Il trasparente autoritratto

to che Dershowitz traccia nel creare il protagonista vorrebbe ovviamente essere accattivante. Ma il risultato è un personaggio insopportabile opportunamente vedovo padre di una ragazza su cui esercita un ferreo controllo nonostante le pretese «democratiche» questo avvocato di origine ebraica che ricorre alla saggezza in salsa Talmud di un vecchio maestro svanito per giustificare comportamenti peraltro già legittimati dalla legge americana si rivela paternalistico e presuntuoso accentratore e autoritario carneista e opportunistico avido narciso e ingenuo. E soprattutto misogino. La storia è di quelle che occupano quotidianamente la cronaca Usa atizzando continue scaramucce in quella guerra dei sessi che ha ormai perso ogni ragionevole connotato politico un campione di basket bello e colto intelligente ed elegante coltore di impotenza e mesco a eccitarsi solo spaventando le donne e costringendole a un rapporto con la forza. Per soddisfare impudicamente il bisogno sempre crescente di sopraffazione sessuale sceglie le proprie vittime tra donne che hanno già accusato altri di stupro o molestia senza essere credute.

Il dilemma che sconvolge il suo difensore - conscio di difendere uno stupratore e potenziale assassino ma deciso a «far bene il proprio mestiere» e a rispettare le segretezze del rapporto cliente avvocato - lascia del tutto indifferente un lettore che vede continuamente baluginare tra le lunghe pagine di prediche moralistiche lo scintillio dei dollari e dei talk show televisivi. Se l'intenzione di Dershowitz oltre a quella di far pubblicità a se stesso era quella di andare contro corrente rispetto al legal thriller di successo che vuole l'avvocato come il concentrato di tutti i mali e le bassezze d'America l'operazione non ha nessuna possibilità di successo. Più antipatico di questo Abo Ringel non ce n'è meglio i mafiosi dei megastudi legali creati da John Grisham altro professionista passato alla fiction con risultati più confortanti. A Dershowitz conviene consigliare di tornare subito in tribunale mesco o meno a mandar libero O.J. Simpson. L'irrestabile escalation di omicidi e stupri negli States gli fornirà certo una quantità di clienti pronti a sborsare cifre da capogiro per farla franca. Spena solo che non si metta in mente di riferire ogni volta minuto per minuto il dilemma morale che si trova («poveretto») ad affrontare

I «panni in Arno» del federalismo

LUIGI BERLINGUER

Non inganni il titolo. Interposta sul federalismo non è quello che promette è molto di più. Nel colloquio tra Demetrio Volpic, noto ed esperto giornalista della Rai e Vittorio Chiti dal 1992 presidente della Regione Toscana ci sono le idee, le suggestioni, il fascino del federalismo - e i primi pionieristici tentativi di innestarlo in terra toscana - ma c'è anche il racconto di una straordinaria esperienza umana amministrativa e politica dell'uomo del politico dell'amministratore pubblico. Il filo conduttore del libro corre lungo una rievocazione orgogliosa di una esperienza originale dove si intrecciano e si intersecano vicende antiche e lontane in un tentativo di innovazioni e ad esperimenti coraggiosi. Sullo sfondo la storia, la cultura, il patrimonio immenso che Firenze e la Toscana hanno accumulato

nel corso dei secoli e che sono vissute non come una statica contemplazione di un passato dorato ma come un retroterra forte, solido, come una coscienza di un ruolo che la Regione può ancora giocare in una Italia in trasformazione e in una Europa che si sta riorganizzando e nella quale fermentano nuove idee e si stanno aprendo orizzonti e scenari per molti versi inediti.

Le suggestioni del libro - che si avvale di una lucida presentazione di Oskar Lafontaine - sono molte. Si legge d'un fiato come un racconto. E le pagine ci fanno intravedere non solo le idee dell'autore del libro opportunamente incalzato dal suo interlocutore ma ci raccontano un'esperienza concreta di una realtà ricca e viva come quella toscana il quadro che ne viene fuori è nitido. È quello di una regione dove forte è il radicamento della sinistra e del

suo maggiore partito, il Pci prima e il Pds poi (che è il partito di Chiti) e di una sinistra che ha saputo conquistare forze diverse fare i conti con un imprenditoria e con un artigianato in continua evoluzione - che non si è chiusa a difesa delle vecchie casematte con servando le antiche certezze ma che ha cercato di padroneggiare le sfide del nuovo di un'economia in profondità e non sempre lineare trasformazione. E Chiti ricorda come la Regione ha dovuto fronteggiare la crisi industriale e quella economica richiama la sfida delle nuove tecnologie, la realizzazione delle «autostrade informatiche» delle università di Firenze e di Pisa e sottolinea come le imprese che operano in quelle realtà «per conquistare nuove fette di mercato» abbiamo bisogno «di collegamenti con i università e i centri di ricerca che sono essenziali per conseguire più alti livelli di competitività, creatività, innovazione». Siamo al di là e ben oltre la tradizionale

azione di «buon governo» che ha caratterizzato le regioni rosse in una ben determinata fase storica.

Dal racconto di Chiti emerge un ruolo essenziale della Regione come soggetto attivo e come sostegno di cambiamenti economici e delle forze sociali più dinamiche dai beni culturali e ambientali considerati come «il petrolio della Toscana» la nostra vera grande risorsa all'azione attiva della Regione verso il sistema bancario e finanziario per aprire un discorso nuovo con il mondo delle imprese e con le forze produttive facendo fronte a problemi nuovi indotti dall'esterno da una pericolosa presenza mafiosa che si manifesta anche in Toscana con il volto odioso dell'usura e della richiesta del «pizzo».

Una realtà avanzata dunque. Ma è qui sta la vera novità del libro la «provocazione» più stimolante - che può ancora andare avanti a condizione che ci sia una scelta chiara verso un mutamen-

to della forma dello Stato verso un convinto e coerente federalismo. Chiti è molto netto. «Non si può scherzare col federalismo si può sceglierlo o rifiutarlo. Ma se si sceglie, poi bisogna essere coerenti. Nel futuro non c'è posto per uno stato accentratore». Guarda con interesse all'esperienza del Lander in Germania ma sa che deve fare i conti con la realtà italiana che è storicamente diversa e più complessa di quella tedesca. L'ancoraggio con l'Europa o meglio con una nuova Europa rende ricco il discorso sul federalismo. Chiti mette in guardia dai pericoli rappresentati «dall'ambiguità separatista» e dalla questione discussa nel recente passato dei confini che viene iudicata così. «È un falso problema». Colloca la questione del federalismo lungo due crinali da una parte la visibilità e il controllo sulla spesa dall'altra parte l'autonomia regionale e l'autogoverno nel quadro di uno stato profondamente rinnovato e rigenerato

che superi i vecchi vizi del centralismo e del burocratismo.

Il federalismo par di capire è inteso anche come una risposta avanzata alle esperienze regionali sta la quale «non è stata un'esperienza vincente». Le critiche su questo punto sono nette e impetose anche se lo stesso Chiti ricorda come sul tema decisivo della solidarietà tra le varie parti del Paese i presidenti delle regioni italiane «hanno espresso con chiarezza il loro pensiero le regioni dovranno concorrere alla formazione di un fondo di equi libri da destinare a quelle meno sviluppate che lo gestiranno in maniera del tutto autonoma con una loro diretta responsabilità». È una sottolineatura importante proprio perché «le popolazioni del Mezzogiorno hanno letto la proposta del federalismo come una minaccia della rottura della solidarietà tra regioni ricche e regioni povere». E non ci potrà essere un federalismo se quella par-

te importante dell'Italia non verrà conquistata e convinta all'idea del federalismo.

Esperienze e idee. E giudizi che faranno discutere come quelli sul Pds che «ha per lungo tempo sottovalutato la questione del federalismo» o come quelli sul governo Berlusconi che «non ha proceduto sulla strada del federalismo».

Il libro viene alla luce in un momento importante alla vigilia della campagna elettorale per le regionali. Non è un male il colloquio è un bene perché servirà a far riflettere e a confrontare le esperienze le proposte e le idee che animano amministratori e dirigenti della sinistra di fronte a una destra rozza e spesso incerta che si appresta a fare una campagna elettorale dai toni violentemente accesi e guerrafondaia che certo non metterà al centro le esigenze e i bisogni delle popolazioni.

DEMETRIO VOLPIC INTERVISTA SULLO SFONDO DEL FEDERALISMO GIUNTI P. 112, LIRE 14.000